L'Armadio della Realtà

La parola greca *symplokè*, che potremmo tradurre con «intreccio» e che designava l'incrocio di trama e ordito nella tessitura, è usatada da Platone per definire l'unione sessuale di uomo e donna (nel *Simposio*) o anche l'intreccio dei suoni che caratterizza la parola (in *il Politico*). A partire da Cicerone, nel I secolo a.C., il verbo latino *Texere*, «Tessere» , forse legato a una radice indoeuropea che esprime l'atto del costruire (come in greco *Tèchne*, «Mestiere», «Arte»), è comunemente usato nel senso di «comporre un'opera scritta». Da qui deriva Textus, che indica tanto un testo quanto un tessuto.

In latino la parola *Vestigium* designava prima di tutto la traccia di un passo. Non pago di averci affidato la sua impronta in alcune opere, Stingel ha collocato una parte importante della sua attività artistica sotto il segno delle vestigia, nel senso moderno di resti o frammenti di un insime in rovina.[1]

Non solo trama della storia, trama della tela, ma veste e vissuto.

Questo scrissero a proposito della mostra di Stingel a Palazzo Grassi, ma ben più importante fù ciò che disse lui: « con il mio pennello facciò ciò che voglio» e aggiunse « con l'Artificio, io posso illudere sul vero».

Ed è questa illusione che fa percepire la meraviglia della verità. Meraviglia che pervade tutta l'Arte, da quella antica a quella contemporanea, poichè la vera validità dell'Arte risiede nel suo anacronismo.

L'incontro dell'oriente con l'occidente, l'incontro di A e B, che creano la sensazione della verità.

Camminare, camminare nel tempo e nello spazio: Trama e Ordito. Camminare fino a perdere la sensazione del Tempo. Perdere il conto dei nodi del tappeto e camminare lungo l'Oriente e l'altra via.

[1] Palazzo Grassi S.p.a., Venezia, Mondadori Electa, 2013, p. 69

In questo nostro essere “noi” divise da io e io, e tu e te stessa, ci mostriamo nel mondo, bramando relazioni, perché l’essere uomini è in principio ricerca di “altro”. Ci mostriamo con i nostri vestiti, vestiti della nostra storia del mondo, indossando i “nostri” panni.

Vestiti di quell’autenticità più sincera che gli artisti ricercano, e che bramano.

Cosa è il vestito è difficilissimo stabilirlo. È un “altro” da me, che mi rappresenta. È il simbolo di me stessa. Il cartamodello con cui si traccia una misura precisa e a cui si danno dei confini, delle limitazioni, si creano dei contorni di pieno e vuoto. Si crea assenza per ottenere presenza e si richiede presenza per vedere l'assenza. Del vestito e della sua trama, la sua "rappresentanza" possiamo dire che è la "rappresentazione di noi stessi" attaccata al nostro corpo, che lo copre, che lo cinge, che lo esalta, che lo nasconde, ma che sempre lo abbraccia. Che sta intorno.

“Se io fossi nei tuoi panni” come diciamo noi, o “in your shoes” come dicono gli anglosassoni, vorrei avere un vestito che mi dica chi sei tu. E chissà come mai in russo c'è differenza tra *kostium* che è solo per gli uomini e *platie* che sono i vestiti in generale e spesso per le donne.
E se i vestiti che sono astrazione concentrata ed evidente della nostra personalità che dall'interno viene esplicitata all'esterno è chiaro come mai la moda, quella più alta sia sempre così importante, perche l'uomo non solo vuole comunicare chi è, ma ha davvero necessità di "mostrarsi" .
Il vestito non è cosa da poco, né tantomeno è qualcosa di superficiale. Perché il vestito è ciò che protegge il nostro essere dal mondo, rivelandolo.
Essere, torno a dire, significa mostrarsi nella propria totalità. E il pittore sa bene che dover dialogare con il proprio interno e con la trama della tela non è cosa da poco.

Di trama si parla con la stessa parola che si ha per la scrittura. La trama del tessuto, la trama della tela e la trama della storia, che equivale a dire, il filo del discorso. E credo che questa “oggettivizzazione” della realtà portata o (tradotta) dalle parole non sia solo un caso, ma che derivi dall'esperienza catalogatoria di chi il mondo in antichità lo vedeva. Perché noi uomini pensiamo cosi, pensiamo per realtà, pensiamo per

immagini, e pensiamo "fisicamente", pensiamo così da sempre: da quando le parole sono state inventate per stabilire la verità del mondo, o per far sì che l'uomo ne comunicasse la sua verità, cercando di avvicinarsi al reale sempre di più.

Io pretendo che il mio vestito mi rappresenti, consapevolmente o inconsapevolmente. Pretendo, che mi presenti due volte, non una ma due. Perché una non è mai sufficiente, dato che il nostro pensiero anticipatorio sulla realtà non è mai assente: se cosi fosse e io dovessi presentarmi la prima volta, mi presenterei nuda. (che infatti è come ci presentiamo al mondo, quando veniamo alla vita, nel momento in cui nasciamo). Ma evidentemente, vestendomi, regalo all'altro dei confini, in cui può "prendermi" in cui può inserirmi, catalogarmi, stabilirmi e oggettivarmi o aggettivarmi. Ecco perché mi presento due volte. Ecco perché mi presento geograficamente, regalando all'altro, dei confini di percezione entro cui inscirvermi.

Nella danza quando si capisce che il corpo è delimitato dalle nostre estremità è una scoperta sensazionale, perché nella danza non è il vestito che conta, ma la prima vera presentazione della propria nudità di fronte agli spettatori, e questo vale anche per il pittore, che ponendo una tela al chiodo, si pone nudo dinnanzi al mondo, distaccandosi da sul "oggetto" e lasciandolo parlare come altro da sé che parte da un'origine. Ecco perché è cosi importante che i vestiti aderiscano al corpo, per scivolare attorno ai gomiti, per ricordare che l'autenticità di cui ho parlato tanto, altro non è che una perfetta aderenza a sé stessi, cioè al proprio corpo, alla propria anima e al proprio sé, più intimo e profondo. Un discorso quindi, che non ha a che vedere con la superficialità, bensì con la superficie delle cose. In russo, vi è differenza per esprimere l'essere nei vestiti, e si usa il caso prepositivo, quello che si intende per definire la propria posizione geografica, del trovarsi, dell'essere in mezzo, in un punto preciso: tradotto letteralmente si dice, essere nei vestiti, e con lo stesso caso, si dice anche che il discorso cammina su un filo, che il discorso si trova da qualche parte. Essere nei vestiti, lo trovo davvero interessante per quella parte di mondo che non ha il proprio essere, ma riesce ad essere delimitato dentro ad una stoffa
I nostri vestiti presentano di noi, senza le nostre parole, ci cingiamo, ci adorniamo e ci prepariamo per presentarci con "decoro" al mondo,

tradizione antichissima, e, proprio perché di tradizione si parla, bisognerebbe ricercare la vera identità di questa parole: cos'è la tradizione? L'Etimologia della parola tradizione è la stessa di traduzione e di tradimento, poiché nella traduzione di una lingua all'altra c'è sempre una sorta di tradimento, dove si porta qualcosa al di là di un confine, che, dovrebbe essere quello mentale prima di tutto, oltre che geografico, dove, si deve essere disposti ad accettare l'altro con la sua tradizione tradita.
Ci vestiamo, quotidianamente delle nostre tradizione tradotte e tradite, in queste trame e in questi orditi così presenti e cosi lontani nel nostro tempo, dimenticando spesso, che i feticci, i talismani, gli ex voto, e gli oggetti di conforto, in realtà sono oggetti di un pensiero magico che accompagnano l'uomo, uguali a tutte le latitudini, e ci rendono così uguali e piccoli nell'universo, ci rendono cosi umani e uomini, che forse, non si dovrebbero ricercare differenze di sorta, in una realtà dove tutti siamo accomunati dal destino comune, e, bisognerebbe semplicemente farsi meravigliare dalla ricchezza dei colori di questo armadio a cui attingiamo le nostre tradizioni, così diverse e cosi uguali, che hanno le stesse sfumature delle nostre differenti lingue e delle nostre differenti geografie.

Una figura di grande rilievo per me è stato Diogene Laerzio, maestro dei cinici che quando incontrò Alessandro Magno, alla domanda: "cosa vuoi?" egli rispose, "voglio che tu ti tolga dal sole, poiché stavo riposando". E in questo scontro dell'emblema dell'essere con l'avere, all'essere non serve null'altro che sé stesso, nel momento del proprio io, e i desideri e le necessità non sono più così invadenti, se non come desideri e necessità di felicità primaria e autentica, perché è l'avere che ha bisogno dell'essere non è mai il contrario.

Lui era lui nel momento dell'incontro. Lui ha indossato i suoi panni o la sua botte. Lui era nel momento. In un momento di autenticità. Ed essere nell'autenticità è come trovarsi tra le pieghe della veste di Dio, ci si trova in quella sensazione di morbido e giusto, in cui si ha la certezza che tutto va esattamente come deve andare, perché il mondo è permeato di bellezza. Ma non di quella bellezza stucchevole che abbiamo in mente noi italiani di rigore e perfezione, ma di quella bellezza piena, rotonda e luminosa che è la sensazione di realtà. E quando la si avverte, non ci si

spoglia più del suo abito.

Bisogna dunque, avere coraggio, avere coraggio di dire la verità, di provare ad essere, così come fece Socrate, nel *Lachete* scritto da Platone, anche se non venne capito. Questo è il coraggio dell'arte, e questo è il coraggio dell'umanità di cui faccio parte. Questo è il segreto che mi ha insegnato mia madre.

Essere è stare. Essere è guardare, e avere il coraggio di farsi guardare.

Essere è entrare alla vita.

Vado nei posti. Vivo gli anni. Questo libro parla di appuntamenti a cui mi sono presentato (quelli che ho mancato sono un'altra storia). Ogni racconto comincia con un'immagine che evoca il luogo in cui si è svolto l'incontro. Certi posti non sarebbe facile trovarli su una mappa, altri sì. Tutti, naturalmente, sono stati visitati da altri viaggiatori. Spero che anche i lettori si ritrovino a dire: qui ci sono stato...[2]

Per chi è «arrivato» a queste ultime righe, volevo dire che ho parlato di loro, dei russi, dei latini, e degli inglesi, per parlare di noi, che ho parlato degli altri per riuscire almeno poco a conoscere noi stessi, e quello che siamo o siamo stati, per capire chi siamo noi, che abitiamo questa terra dall'altra parte del mare. Perchè per conoscersi bisogna sperare che gli altri ci vedano e ci chiamino, perchè per conoscersi, bosogna sempre conoscere gli altri. Sono stati i miei viaggi a suggerirmi tutto ciò. Non erano viaggi comodi, ne tantomeno lo è questa speigazione, ma è tutto quello che ho imparato camminando fino a qui. Essere un'Artista è scomodo, ma non c'è altra via. In tutte queste mie metafore, vi chiedo scusa, spero abbiate capito almeno qualcosa, e, se così non fosse, c'è sempre possibilità di alzare gli occhi al cielo ed aspettare una risposta.

Da qui si doveva cominciare: il cielo.
Finestra senza davanzale, telaio, vetri.

[2] Jhon Berger, *Presentarsi all'appuntamento*, Narrare le immagini, Milano, Libri Scheiwiller, 2010, p. 9

Un’apertura e nulla più,
ma spalancata.
Non devo attendere una notte serena,
né alzare la testa,
per osservare il cielo.
L’ho dietro a me, sottomano e sulle palpebre.
Il cielo mi avvolge ermeticamente
e mi solleva da sotto.
Perfino le montagne più alte
non sono più vicine al cielo
delle valli più profonde.
In nessun luogo ce n’è più che in un altro.
La nuvola è schiacciata dal cielo
inesorabilmente come la tomba.
La talpa è al settimo cielo
come il gufo che scuote le ali.
La cosa che cade in un abisso
cade da cielo a cielo.
Friabili, fluenti, rocciose,
infuocate ed eteree,
distese di cielo, briciole di cielo,
folate e cataste di cielo.
Il cielo è onnipresente
perfino nel buio sotto la pelle.
Mangio il cielo, evacuo il cielo.
Sono una trappola in una trappola,
un abitante abitato,
un abbraccio abbracciato,
una domanda in risposta a una domanda.
La divisione in cielo e terra
Non è il modo appropriato di pensare a questa totalità.
Permette solo di sopravvivere
a un indirizzo più esatto,
più facile da trovare,
se dovessero cercarmi.
Miei segni particolari:
incanto e disperazione.

Appare chiaro come gli Artisti «costringano» a guardare, a vedere, a toccare e a percepire, tutto ciò che concerne con il reale. Cercando di raccontarlo, usando un sinonimo, cercando di Mostrarlo.

Ribaltando tutto in un senso non contrario, ma contiguo, che sembra solo in apparenza essere scollato da sé stesso, gli Artisti e i Poeti provano a rendere l'idea di ciò che accade.

Gli Artisti, ci costingono a varcare la soglia con le loro opere, e riescono a dare l'illusione di evocare la realtà, diversa da sé stessa, eppure sempre uguale.

Non vi è alcuna differenza nel mondo dell'Arte, nel conforto di cui dotiamo gli oggetti che indossiamo: I nostri Talismani, i nostri Feticci, le nostre Croci, altro non sono che sfumature dello stesso armadio della Realtà che abitiamo, tutti uguali, tutti sotto lo stesso cielo.